

L'ATTENTATO DI PIAZZA DELLA LOGGIA GOCCE D'ACQUA E GOCCE DI SANGUE¹

Le lotte di fine anni sessanta danno luogo ad una moderata attività riformatrice nel corso dei primi anni settanta infatti, soltanto ad inizio decennio, abbiamo l'istituzione delle Regioni e la contestuale elezione dei relativi consigli, l'introduzione del referendum abrogativo, la legge sul divorzio e lo Statuto dei lavoratori.

Il clima resta e resterà effervescente e il vento della violenza terroristica spirerà forte ancora per diverso tempo. Il 14 luglio 1970 scoppia la rivolta di Reggio Calabria a causa della scelta della città di Catanzaro come sede della nuova assemblea regionale anziché del capoluogo ma in realtà i motivi di questo disagio risiedevano in altro: nella precaria situazione economico–sociale che vivevano queste zone alle prese con la disoccupazione, la precarietà endemica e lo scarso sviluppo del commercio.

La ribellione dei reggini proseguì per oltre un anno e soltanto tra il luglio e il settembre 1970 ci furono diciannove blocchi stradali, quattordici occupazioni della stazione, due della posta, una dell'aeroporto e della locale stazione televisiva. Ci furono inoltre quattro assalti alla prefettura e quattro alla questura, 426 persone furono incriminate per infrazione dell'ordine pubblico, 3 uccise e oltre 200 feriti².

Il 22 luglio invece si verificherà il deragliamento del treno “*Freccia del Sud*” che provocherà la morte di 6 persone e il ferimento di altre 50, mentre un ordigno esploderà su uno dei treni carichi di operai e sindacalisti diretti nel capoluogo calabrese per la Conferenza del Mezzogiorno.

L'episodio più inquietante avviene nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970 con la cosiddetta operazione “*Tora Tora*” guidata dal comandante della X MAS, principe Junio Valerio Borghese, che naufragherà per un misterioso contrordine.

Gli obiettivi dell'azione, che si sarebbe svolta principalmente a Roma, erano il Ministero degli Interni e quello della Difesa, «punti chiave per l'ulteriore sviluppo dell'azione insurrezionale». Contemporaneamente erano previste le occupazioni della sede della RAI – TV, delle centrali elettriche e telefoniche, nonché l'accensione di disordini in vari punti della città, «al fine di determinare il decisivo e tanto atteso intervento dei militari». Il proclama che Borghese avrebbe dovuto rivolgere alla nazione era pronto così come il programma operativo del nuovo regime. Tra i punti principali figuravano: il mantenimento dell'Italia all'interno dell'Alleanza atlantica, la nomina di un inviato

¹ Estratto tratto dal libro di F. Mazzoni, *Il terribile quindicennio(1969 – 1984). La storia delle stragi raccontate ai ragazzi*, Empoli, Ibiskos, 2014,

² P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, op. cit., p. 458.

speciale negli Stati Uniti per discutere di una eventuale partecipazione italiana nel conflitto del Vietnam e la richiesta di un prestito per fronteggiare la crisi economica³.

La prima sentenza su quanto accaduto la notte dell'Immacolata del 1970 arriva il 14 luglio 1978 e già nega l'accusa più grave per i congiurati, quella di *insurrezione armata contro i poteri dello Stato*. La penetrazione nell'armeria del Viminale non risulta provata. In primo grado, però la corte riconosce il reato di *cospirazione politica* mediante associazione condannando 60 imputati sui 77 rinviati a giudizio. In secondo grado invece cade per tutti il reato in oggetto. Il 27 novembre 1984 è definitivamente assunta l'immagine grottesca del golpe da operetta. La cospirazione non sussiste: c'è stato solo un conciliabolo di quattro o cinque sessantenni⁴.

L'autorità giudiziaria, come abbiamo già ricordato, assolverà i congiurati e interpreterà il suddetto tentativo in termini riduttivi; sarà poi pesantemente contraddetta dai successivi avvenimenti e dalle azioni dei personaggi entrati nel processo, come Stefano Serpieri (fascista informatore del S.I.D.), Gianfranco Bertoli (autore della strage del maggio 1973 alla questura di Milano), Giancarlo Rognoni, Mauro Marzorati (del gruppo "*La Fenice*"), Carlo Fumagalli (fondatore del Movimento di Azione Rivoluzionaria), che saranno tutti protagonisti della stagione terroristica degli anni settanta ed ottanta⁵.

Sull'argomento la Commissione Stragi dichiarava il suo stupore in relazione alla sentenza che assolveva i responsabili, inoltre ad agire in supporto degli insorti non avrebbero dovuto essere solo manipoli di congiurati raccolti intorno a ufficiali infedeli; in realtà la notte del 7 dicembre sarebbe stato impartito l'ordine di mobilitazione di alcune strutture miste, costituite da civili e militari, denominate "*Nuclei di Difesa dello Stato*". La mobilitazione ebbe luogo a Venezia, Verona, Reggio Calabria, in Toscana e in Umbria⁶.

Quanto accaduto la notte dell'Immacolata non rappresenta un singolo episodio, non è la nostalgia di qualche repubblicchino, è proprio un qualcosa di mirato con l'intento di sovvertire l'ordine costituito; ciò lo testimonia anche la vicenda della "*Rosa dei Venti*", organizzazione che coordinava azioni di terrorismo in previsione di un colpo di Stato e tra i suoi affiliati vi erano alti esponenti delle forze armate e dei servizi segreti: si giunse a parlare di un suo legame con i servizi segreti della N.A.T.O. Nell'ottobre 1974 il giudice Tamburino ordinò l'arresto del generale Miceli (Servizi Segreti Italiani), mentre la Cassazione trasferì l'inchiesta alla magistratura romana che in seguito disporrà la scarcerazione dello stesso. Anche questa vicenda non sarà mai chiarita fino in fondo.

³ N. Tonietto, *Un colpo di stato mancato? Il golpe Borghese e l'eversione nera in Italia*, in *Diacronie*, n.3/2016, pp.10 – 11.

⁴ M. Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione (1965 – 1974)*, Bari, Laterza, 2015, p. 264.

⁵ N. Tranfaglia, *Un capitolo del «doppio stato»*, op. cit., p. 39.

⁶ *Luci sulle stragi*, op. cit., pp. 81 – 83.

Le azioni terroristiche di marca nera proseguiranno anche in seguito anzi tra il 1972 e il 1974 si percepisce ancor più la pericolosità delle stesse da parte dell'opinione pubblica. Da questo momento in poi le azioni di marca terroristica dell'estrema destra divengono aperte, chiaramente attribuibili, e i processi mascheramento e di inversione delle responsabilità sempre meno credibili. Dal canto suo l'estremismo nero – tramontata la chimera elettorale del 1972 (il MSI aveva conseguito importanti successi nelle consultazioni elettorali amministrative e politiche tra il 1971 e il 1972) – mira con violenze e attentati a creare i presupposti affinché possa instaurarsi un regime autoritario⁷.

Il processo di brutalizzazione della lotta politica emerse, in tutta la sua drammaticità, nella lunga serie di attentati compiuti dalla sinistra extraparlamentare contro le sedi dei partiti e dei movimenti di estrema destra, e contro le proprietà e le abitazioni private dei neofascisti. Sul finire del 1972 e per tutto il 1973, i quartieri periferici delle grandi città furono teatro di una vera e propria offensiva, condotta a colpi di dinamite e altri esplosivi. La notte del 27 ottobre 1972, ad esempio, furono oggetto di attentati, nella città di Roma, sei sezioni del Movimento sociale, dislocate nei quartieri Flaminio, Montesacro, Talenti, Tufello, Marconi, Torpignattara e nei due comuni di Ciampino e Grottaferrata. Lo stesso congresso del MSI nei giorni tra il 18 e 21 gennaio 1973 fu preceduto da una serie di attentati avvenuti tra il 13 e il 14 gennaio quando due ordigni devastarono le sedi del MSI nei quartieri di Monte Mario e Colle Oppio. A Milano furono colpite le sedi di Avanguardia nazionale, il bar Marotta, la sede del MSI a Limbiate. L'evento più drammatico avvenne il 16 aprile 1973 quando un gruppo clandestino composto dai militanti di Potere Operaio appiccò il fuoco alla casa di Mario Mattei, segretario della sezione MSI di Primavalle (Roma). Nel rogo perirono i figli Virgilio e Stefano. L'autorità giudiziaria individuò la responsabilità negli ambienti di Potere Operaio. Furono prima inquisiti e poi condannati per omicidio Achille Lollo, Manlio Grillo e Marino Clavo. La dirigenza di Potere Operaio si schierò a difesa dei suoi militanti sostenendo la loro innocenza ed attribuendo l'accaduto a lotte intestine tra le opposte fazioni presenti nella sezione del MSI. Il rogo di Primavalle rappresentò uno spartiacque all'interno dell'estrema sinistra. Si generò un perverso analogo, fatte le debite proporzioni, a quello verificatosi nel neofascismo con la strage di Piazza Fontana. Il fine giustificava qualsiasi mezzo, anche al costo della perdita di vite innocenti e alla fabbricazione di menzogne per coprire le proprie responsabilità. Il rogo di Primavalle non fu un episodio casuale, né da addebitarsi unicamente all'iniziativa criminale di un gruppo isolato e sconosciuto al resto dei militanti di Potere Operaio, ma fu la conseguenza, piuttosto, della catena di attentati contro i neofascisti e dell'odio ideologico predicato per anni da tutta l'estrema sinistra. Non a torto, è ritenuto, in alcune inchieste giornalistiche, l'anticipazione del terrorismo diffuso che sul

⁷ M. Dondi, *L'eco del boato*, op.cit., p. 303

finire del decennio avrebbe insanguinato il Paese⁸.

In quel periodo non ci furono soltanto i drammatici accadimenti precedentemente ricordati. Il 31 maggio 1972 una FIAT 500 imbottita di esplosivo salta in aria e uccide tre carabinieri giunti a Peteano (Gorizia) dopo una telefonata anonima che avverte i militari della presenza della vettura in oggetto con due fori nel parabrezza. Nell'intento dei terroristi, l'attentato doveva orientare la base dell'estrema destra allo scontro con lo Stato, colpevole di avere tradito le aspettative rivoluzionarie dei neofascisti e di essersi irrimediabilmente compromesso con la democrazia. Lo stesso Vincenzo Vinciguerra, reo confesso dichiarerà che attraverso: «[...] *la politica delle stragi si è cercato di giungere ad una risposta popolare di rabbia da utilizzare poi per una successiva repressione. Il fine ultimo era la promulgazione di leggi eccezionali o la dichiarazione dello stato di emergenza*».

Il 7 aprile 1973 Nico Azzi mentre cerca di collocare un ordigno in uno degli scompartimenti del treno Torino – Roma si ferisce gravemente. L'intento anche in questo caso era di dare luogo all'ennesima strage e a far ricadere la responsabilità sui gruppi di estrema sinistra. L'attentatore apparteneva alla *Fenice* struttura che possedeva notevoli quantitativi di armi, bombe a mano e altri esplosivi di provenienza militare, inoltre disponeva di strutture in grado di procurare documenti falsi e di addestrare i propri seguaci all'uso delle armi.

Il 17 maggio 1973 al termine della cerimonia di scopritura di un busto in memoria del commissario Luigi Calabresi, ucciso proprio lo stesso giorno del 1972, un certo Gianfranco Bertoli lancia un ordigno contro il portone d'ingresso della Questura di Milano provocando la morte di 4 persone e il ferimento di altre 46. L'autore dell'attentato si definisce un anarchico ma in realtà la magistratura in seguito ad accertamenti appurerà che questi era in contatto con l'organizzazione *Ordine nuovo*.

Tornando alle vicende italiane, il ministero Andreotti resterà in carica fino al 9 luglio 1973 quando sarà sostituito da un esecutivo di centro-sinistra che dovrà confrontarsi con la decisione dell'O.P.E.C. di ridurre sensibilmente la produzione di petrolio, e contestualmente, di aumentarne il prezzo per rispondere alla politica di aperto sostegno ad Israele, nel conflitto contro l'Egitto, attuata dagli Stati Uniti e dall'Europa Occidentale.

Per il nostro Paese la scelta dell'O.P.E.C. si rivela drammatica visto la nostra nota dipendenza dalle fonti petrolifere e non a caso si ebbe un sensibile aumento delle spese per l'energia. Nel 1974 il costo del petrolio importato in Italia crebbe di oltre il 220% e il deficit nella bilancia dei pagamenti, per questo settore, di oltre il 230%. In complesso le spese energetiche si triplicarono e per far fronte a questo stato di cose il governo decise che a partire dal 2 dicembre l'illuminazione pubblica fosse ridotta del 40%, che gli esercizi commerciali avrebbero dovuto chiudere alle 19, spegnendo le insegne pubblicitarie, alle 23 sarebbero dovuti terminare gli spettacoli teatrali, cinematografici e le stesse

8 G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 265 – 268.

trasmissioni televisive. La domenica e gli altri giorni festivi le automobili non avrebbero potuto circolare. Queste misure da economia di guerra colpirono profondamente l'immaginario collettivo. Esse suscitarono gli entusiasmi di ecologisti e di intellettuali, soprattutto la cosiddetta riappropriazione delle città da parte dei pedoni, ma misero in crisi l'industria dell'automobile e anche alcuni settori turistici. Le conseguenze economiche dell'imposizione dell'austerità non furono gravi, perché le misure restrittive ebbero breve durata: a marzo si tornò alla circolazione automobilistica nei giorni festivi sia pure a targhe alterne, e prima che avesse inizio l'estate e, con essa, la vera stagione turistica, tutte le restrizioni furono tolte. Rimase una vaga consapevolezza che i modi di vita a cui ci si era abituati erano sottoposti a una continua minaccia. Nello stesso tempo, però, la crisi mostrò che i nuovi discorsi sui modelli di vita restavano astratti, esercitazioni retoriche o letterarie più che progetti effettivamente realizzabili⁹.

Il 1974 è ricordato anche per un nuovo tentativo di golpe messo in atto dall'ambasciatore Edgardo Sogno (ex partigiano monarchico) finalizzato allo scioglimento delle Camere e al successivo incarico di governo al repubblicano Randolfo Pacciardi, che avrebbe chiamato a farne parte esponenti della D.C., del P.S.I., del P.R.I., del P.L.I. e anche alcuni tecnici.

Il 1974 è ricordato non soltanto per l'episodio citato ma anche per il fallito attentato ferroviario a Vaiano, nei pressi di Prato, al quale seguirono gli attentati a Milano e Lecco, i tentati incendi di Palmi (Reggio Calabria) e una grave aggressione squadrista a Napoli. Il 23 aprile estremisti neri piazzano alle 2 di notte una carica di un chilo e mezzo di tritolo a Moiano, nel Perugino, devastando la Casa del popolo, una chiesa e gli edifici circostanti. Il 27 aprile a Brescia sono lanciati ordigni esplosivi contro un supermercato, un negozio di alimentari e una sede CISL. 10 maggio due giorni prima del referendum si consumano altri due attentati di estrema destra a Bologna e ad Ancona. Infine il 19 maggio intorno alle 3 mattino Silvio Ferrari, resta dilaniato dall'esplosione di candelotti di tritolo che sta trasportando sul suo scooter¹⁰.

Quanto accaduto quella notte è l'ultimo di una serie di episodi intimidatori e pericolosi che interessano la città lombarda e la provincia nel suo insieme e in relazione a quanto sta accadendo e a quanto è accaduto le organizzazioni sindacali, i partiti del cosiddetto "arco costituzionale" e le associazioni locali organizzano per martedì 28 maggio una manifestazione per protestare contro le violenze e le minacce terroristiche.

9 A. Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 253- 254.

10 M. Dondi, *L'eco del boato*, op. cit., pp. 346 – 349.

Brescia, martedì 28 maggio 1974; è una giornata grigia e piovosa, sono passate da poco le dieci e Franco Castrezzati, sindacalista della CISL, sta parlando alla folla assiepata in Piazza della Loggia:

«[...] All'insegna del nazionalismo e del razzismo la Repubblica di Salò ha intruppato nelle Brigate nere giovani, spesso ancora adolescenti, invitandoli alla carneficina, mentre deliranti e farneticanti urlavano slogan insensati. Oggi, ancora, si insiste su questa strada profittando dell'inesperienza ed è così che i mandanti, i finanziatori dell'eversione possono seminare distruzione e morte, senza scoprirsi.

La nostra Costituzione, voi lo sapete, vieta la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista. Eppure il Movimento sociale italiano vive e vegeta. Almirante, che con i suoi lugubri proclami in difesa degli ideali nefasti della RSI ordiva fucilazioni e spietate repressioni, oggi ha la possibilità di mostrarsi sui teleschermi come il capo di un partito che è difficile collocare nell'arco antifascista e perciò costituzionale. A Milano... una bomba...una bomba...aiuto»¹¹.

Lo scoppio, che si verifica alle ore 10 e 12, fa tornare alla mente sinistri ricordi che poco dopo si materializzano in tutta la sua drammaticità. Un ordigno composto probabilmente da settecento grammi di esplosivo da mina a base di nitrato di ammonio, con formulazione originaria comprendente T.N.T. esplose all'interno di un cestino porta rifiuti causando la morte di 8 persone e il ferimento di altre 105.

La strage non origina, come desideravano gli attentatori e i mandanti, inquietudine, terrore, paura, anzi rafforza i sentimenti di partecipazione, di democrazia partecipata ma anche di autogoverno. La stessa Piazza della Loggia e le stesse fabbriche pullulano, in quei giorni, di assemblee, riunioni, manifestazioni, cortei. Alla violenza cieca, barbara e crudele si risponde con gli strumenti della democrazia.

La stessa cerimonia funebre, partecipata da migliaia e migliaia di cittadini e cittadine bresciani e non, dalle stesse istituzioni, dai partiti e dalle sigle sindacali, si svolge in un clima di silenzio e di compostezza anche se non mancheranno i fischi per i più alti vertici dello Stato; questo episodio si ripeterà anche in occasione di altri fatti drammatici che segneranno la storia di quegli anni.

Le storia giudiziaria si è conclusa dopo le varie istruttorie e procedimenti soltanto nel giugno 2017 con la sentenza definitiva che conferma la condanna agli esecutori materiali.

Essa si snoda su due filoni d'inchiesta: il primo rivolto ad una pista interna e dunque si presume che ne siano responsabili un gruppo di balordi e di piccoli delinquenti comuni con simpatie di destra ed un gruppo di neofascisti della Brescia bene.

¹¹ M. Franzinelli, *La sottile linea nera. Neofascismo e servizi segreti da Piazza Fontana a Piazza della Loggia*, Milano Rizzoli, 2008, p. 288.

Il secondo filone include due istruttorie e i relativi procedimenti innescati dalle rivelazioni di alcuni collaboratori di giustizia provenienti dall'ambiente carcerario e si focalizza sui gruppi della destra radicale milanese, attraversando l'intero panorama eversivo degli anni '70.

Partendo da un'indagine, che è completamente avulsa dalla tragedia del 28 maggio, e riguardante il furto di un quadro del Romanino, si giunge all'individuazione di uno dei possibili responsabili dell'efferata strage, un certo Ermanno Buzzi.

L'istruttoria si conclude con la sentenza–ordinanza di rinvio a giudizio di Ermanno Buzzi, Ferdinando Ferrari e altri appartenenti ad ambienti di estrema destra o comunque simpatizzanti di scarso valore politico.

La sentenza di primo grado sarà pronunciata il 2 luglio 1979 e stabilirà la condanna all'ergastolo di Ermanno Buzzi e a dieci anni e mezzo di Angelino Papa, mentre il fratello è scagionato dall'accusa di strage. Oltre alla condanna inflitta, al Buzzi saranno comminati anche 6 anni di reclusione per altri reati contestati. Nell'insieme la “*filosofia*” che attiene all'impianto accusatorio viene fortemente messa in discussione, poiché gli altri imputati sono oggetto di condanne minori rispetto a quanto si aspettava l'accusa, mentre per Ugo Bonati gli atti sono rinviati alla Procura della Repubblica perché sia contestato il reato di strage.

A seguito delle risultanze processuali si avvia una nuova istruttoria riguardante il ruolo di Ugo Bonati che, sfuggito alla cattura, sarà successivamente assolto nel dicembre 1980. Il motivo che attiene alla sua assoluzione è da ricercare nello sgretolamento dell'impianto di accusa che aveva caratterizzato il processo di primo grado. In questo senso è fondamentale l'episodio della riunione al bar “*Ai Miracoli*” considerato dal giudice Besson, nei seguenti termini:

«[...] Deve ritenersi che una simile riunione non sia avvenuta. Alle dichiarazioni di Bonati e del Papa è mancato qualsiasi riscontro probatorio. È venuta, per contro, la più radicale smentita di quei fatti. I gestori del locale [...] hanno sempre e fermamente negato la realtà di dette circostanze [...]. Ora, i due non sono sospettabili – né sono stati seriamente sospettati – di collusione con gli imputati della strage: ad essi non poteva premere che di chiarire una difficile posizione, resa ancor più precaria dalla prolungata detenzione, e non metteva certo conto di mentire, non si vede a quale fine ed al servizio di quale interesse [...]. A sicura e definitiva convalida della negativa di Zanigni e Lodrini valgono le irrefutabili considerazioni del Requirente circa la totale implausibilità di un incontro di terroristi nei modi e nei tempi descritti dal Bonati e da Angelino Papa. È di tutta evidenza, infatti, che la riunione sarebbe avvenuta in spregio alle più elementari cautele che adottano gli autori di reati meno gravi [...].

La riunione, oltretutto, non era in alcun modo necessaria ai fini operativi, ed in effetti – a quanto risulta – sarebbe servita soltanto per pronunciare discorsi e levare brindisi. Ad essa sarebbero state ammesse persone che si vedevano per la prima volta, talune del tutto estranee ad un qualsivoglia interesse politico. Alcuni

partecipanti, finalmente, sarebbero stati privi di ruoli o incarichi precisi, con la inaccettabile conseguenza di restare nel gruppo – come ha efficacemente osservato il Pubblico Ministero – nella esclusiva veste di scomodissimi testimoni»¹².

Oltre a ciò ci sono altre testimonianze, a cominciare da quella di Ugo Bonati, che sono oggetto di una nuova valutazione ed infatti nella sentenza di proscioglimento si può leggere quanto segue:

«[...] L'inveridicità della costruzione avanzata dal Bonati è altresì marcatamente denunciata dai modi in cui si è sviluppata, mediante continui aggiustamenti della versione precedente, incredibili contraddizioni, immotivati e spregiudicati adeguamenti alle indicazioni di altri (soprattutto di Angelino Papa), spesso intorno a circostanze rispetto alle quali non vi poteva essere interesse alcuno a mentire o a nascondere la realtà dei fatti: la ineliminabile sensazione è che il Bonati abbia narrato avvenimenti di cui non è stato protagonista e neppure testimone»¹³.

Il verdetto di secondo grado, come vedremo, sarà diverso da quello pronunciato dalla Corte di Assise nel pomeriggio del 2 luglio 1979. In particolare uno dei condannati, Ermanno Buzzi sarà ucciso nel carcere di Novara il 13 aprile 1981 dai terroristi neri Mario Tuti e Pierluigi Concutelli, uscendo così definitivamente dall'inchiesta.

L'accaduto avrà notevoli ripercussioni sull'iter processuale, poiché i principali imputati saranno assolti per non aver commesso il fatto e l'unico condannato, seppur ad una pena molto modesta, sarà Marco De Amici per la detenzione di esplosivo.

Nella sentenza si legge quanto segue:

«[...]Ricordiamo che pochi minuti dopo lo scoppio della bomba in Piazza della Loggia Bonati si presenta al giudice Acai come inviato da Buzzi per discutere la questione del quadro rubato. Arcai ne trae motivo di sospetto e confida al capitano Delfino l'incarico di appurare eventuali responsabilità di Buzzi in ordine all'avvenuta strage [...].

Il “lavorio ai fianchi” voleva essere un attacco non frontale che togliesse all'inquisito la possibilità di una adeguata difesa. Anche di questa strategia Delfino ha offerto in dibattimento la interpretazione autentica con parole di sorprendente franchezza: “Il lavoro ai fianchi consisteva nelle seguenti fasi: 1) ricostruire il gruppo che gravitava intorno a Buzzi; 2) trasferire l'immagine di Buzzi da quella di ladro e conoscitore di opere d'arte a quella persona maneggiante esplosivo; 3) riuscire ad arrestare i membri del gruppo Buzzi per motivi diversi da quelli della strage”. Non è senza significato che il giudice istruttore, sempre così meticoloso, avesse trascurato di farsi spiegare dal Capitano cosa volesse dire lavorare il Buzzi ai fianchi.

¹² Sentenza del GI Besson, Brescia 17 dicembre 1980, pp. 33 – 34.

¹³ *Ibidem*, p. 39.

La programmata operazione poliziesca perseguiva dunque l'obiettivo di incriminare Buzzi per strage come se la responsabilità dello stesso fosse un dato già acquisito. Da questo momento, si può ben dire, la sorte di Buzzi è segnata»¹⁴.

Secondo la Corte il comportamento tenuto dalle autorità che hanno indagato in ordine a questa vicenda è da censurare mentre Ermanno Buzzi è definito come “*un cadavere da assolvere*”. Per di più nelle conclusioni, si può leggere quanto riportato:

«[...] L' inaccoglibilità della istanza di rimessione degli atti al PM non vieta di comprendere e di apprezzare le ragioni, anche ideali, che l'hanno suggerita. Essa esprime l'ansia che la giustizia non disarmi di fronte a un delitto orrendo e riflette l'ampio timore, manifestato da più parti, che la strage di Brescia finisca con l'essere cancellata. Ma è questo timore che non ha ragion d' essere.

La strage di Brescia non sarà mai cancellata né dalle pietre della piazza né dagli annali della città né dalla memoria e dall'ira dei bresciani e degli italiani [...].

Anche in ubbidienza a questo imperativo ideale e nel rispetto dei valori che esso comporta, non si poteva e non si può far credito ad una istruttoria che, al di là della buona fede e della buona volontà dei suoi artefici, rischiava di aprire la strada a soluzioni capaci piuttosto di trovare colpevoli che di rendere testimonianza alla verità: soluzioni che non avrebbero contribuito né a tributare il giusto omaggio alla memoria delle vittime né a placare l'attesa di quanti, sinceramente, le piangono»¹⁵.

Il verdetto che lascia sconcertati i familiari delle vittime e la stessa opinione pubblica; è oggetto di ricorso da parte del Procuratore Generale ed è accolto dalla Corte di Cassazione il 30 novembre 1983, che disponeva l'annullamento del pronunciamento del marzo 1982 e rinviava gli atti alla Corte di Assise di Venezia. Questa sarà chiamata a decidere sulla strage del 28 maggio 1974.

Nell'aprile 1985 i giudici veneziani confermano la sentenza di secondo grado per i soggetti coinvolti ma, diversamente dal passato, considerano attendibili le accuse che furono alla base del processo di primo grado, comprese quelle relative alla riunione dei potenziali mandanti ed esecutori al bar “*Ai Miracoli*”. Su questo punto la sentenza afferma:

«[...] E le considerazioni che precedono puntualizzano che la riunione al bar dei Miracoli ci fu. Evidentemente quando Zamigni asserisce che in una occasione vide Buzzi e i suoi ragazzi giungere al mattino presto al bar, deve ritenersi proprio quel 28 maggio.

E in effetti vi è una considerazione di fondo da fare: Raffaele Papa parla di quella riunione negli interrogatori e nel confronto con Cosimo Giordano, e con Buzzi e non ritratta quanto detto neanche ai giudici di Mantova,

¹⁴ *Sentenza Corte di Assise di Appello di Brescia 2 marzo 1982, pp. 252 – 254.*

¹⁵ *Ibidem, p. 424*

ponendo sé stesso come presente. È un racconto che egli fa dall'interno sulla base di circostanze vissute e quindi di personale esperienza diretta [...].

In secondo luogo una breve tappa in un bar, per quanto altre volte frequentato e quindi gestito da persone che ormai conoscevano il gruppo Buzzi, non costituiva alcun rischio concreto, mentre era utile per ricomporre insieme le idee e predisporre a “caldo “gli ultimi più delicati movimenti. E un piccolo bar alle 7 del mattino è quanto di meglio può aversi all'occorrenza; anzi a ben guardare, il gestore di un locale pubblico che si è soliti frequentare è colpito meno dalle presenze di clienti comuni, di quanto possa esserlo il gestore che, quei giovani non aveva mai visto. Si spiega quindi, sia l'esigenza di una riunione, sia la scelta del locale.

Quindi al bar dei Miracoli il gruppo Buzzi si riunì anche con qualche altro elemento non individuato o non individuato con certezza; e si parlò della bomba da collocare e quindi della strage»¹⁶.

Se i fratelli Papa, per la Corte erano si evidenziava come questi fossero stati strumentalizzati e manovrati da Ermanno Buzzi su Marco De Amici si può leggere quanto segue:

«[...] La realtà è che a distanza di 12 giorni dal 28 maggio Marco De Amici non disse che era in classe a svolgere il compito e che potevano controllare la veridicità della sua affermazione. Che poi gli inquirenti non ebbero a fare indagini sul punto perché non ebbero notizia e quelle notizie che ebbero non li stimolarono ad un più puntuale esame delle circostanze, è fatto parallelo che non incide sulla fondatezza della precedente considerazione. Soprattutto non sminuisce la rilevanza dell'elemento di responsabilità che si trae a carico del De Amici dal suo menzionato comportamento omissivo che si spiega in via logico giuridica con l'intento di evitare un controllo per tabulas sulla sua effettiva presenza in classe.

Altro elemento probatorio a carico del De Amici è dato da alcune deposizioni rese dal personale del collegio e da alcuni compagni di classe, dalle quali si evince che egli non era presente al mattino del 28 maggio alle lezioni»¹⁷.

Contro la decisione sono presentati anche in questa occasione dei ricorsi ma pure in questa circostanza la Corte di Cassazione conferma quanto stabilito dalla Corte di Appello di Venezia.

Con la conferma della sentenza della corte veneziana si può considerare concluso il primo filone d'inchiesta sulla strage di Piazza della Loggia, mentre dal marzo 1984 si apre una nuova indagine grazie anche alle importanti confessioni di esponenti dell'estrema destra, che conduce alla predisposizione di un mandato di cattura per il neofascista Cesare Ferri, accusato di concorso in strage e già posto in stato di fermo per la sparatoria di Pian del Rascino (dove aveva perso la vita Giancarlo Esposti) avvenuta a quarantott'ore dall'attentato di Piazza della Loggia.

¹⁶ *Sentenza della Corte di assise di Appello di Venezia del 19 luglio 1985, pp. 202 - 204*

¹⁷ *Ibidem, pp. 153 – 154.*

Un altro indizio che sembra alimentare nuovi sospetti su Cesare Ferri è il suo presunto riconoscimento in una fotografia, da parte di don Mario Gasparotti (parroco della chiesa di Santa Maria in Calchera situata a poche centinaia di metri dal luogo della strage), volto che sembra somigliare fortemente a quello del giovane da lui notato la mattina presto nella parrocchia e che aveva con sé una piccola borsa.

Il prelado confida il “segreto” ad un suo conoscente che presta servizio nell'Arma dei Carabinieri e subito dopo si reca presso l'autorità giudiziaria ma non da chi sta indagando sulla strage, bensì dal giudice Arcai che si occupa dell'inchiesta sul M.A.R.

Nel frattempo a Novara si effettuano nuove indagini in relazione all'omicidio di Ermanno Buzzi, per il quale sono incriminati lo stesso Cesare Ferri e Silvio Latini. La procura novarese invierà la documentazione ai colleghi bresciani che riterranno utile unificare l'inchiesta sulla strage con quella relativa all'omicidio dell'aprile 1981.

L'aver riaperto il procedimento a carico del Ferri, fa sì che venga nuovamente preso in esame l'alibi che il soggetto in questione aveva manifestato alle autorità competenti; inoltre, sorprendentemente, ma poi non così tanto, si accresce il numero dei testimoni che si rivelano poco utili allo sviluppo dell'indagine.

Non mancano i tentativi di depistaggio che impediscono ai giudici bresciani di recarsi in terra argentina per interrogare Gianni Guido (reo del massacro del Circeo avvenuto il 29 settembre 1975 ed in cui fu uccisa Maria Rosaria Lopez e ridotta in fin di vita Donatella Colasanti), che, secondo quanto riferito da Angelo Izzo (anch'egli responsabile dello stesso delitto), avrebbe potuto fornire elementi utili all'inchiesta sulla strage.

Seppur lentamente si giunge alla sentenza del 23 maggio 1987, che assolve per insufficienza di prove Cesare Ferri, Alessandro Stefanoff e Sergio Latini.

Nel decreto giudiziale si può leggere quanto segue:

«[...]Obiettivo degli attentatori, infatti, non sono più, come prima le cose, gli edifici sia pure simbolici, di una società da distruggere, ma le persone: l'obiettivo è ora dunque la strage. Questa deve poi colpire un contesto particolare: deve infatti compiersi nel corso di una manifestazione politica, in un momento cioè in cui i cittadini esercitano i diritti fondamentali di riunione e di associazione.

[...] Chiaro è in ogni caso l'intendimento degli attentatori: colpire la manifestazione, violare il democratico diritto di esprimersi del popolo, insomma la sicurezza dell'applicazione di quei diritti che la Carta costituzionale garantisce [...].

In questo senso, dunque, la strage di Brescia, travalica l'ambito cittadino, esprime pienamente quel modo di pensare e attuare il gesto politico che assai bene è stato descritto da Sergio Calore, ma rappresenta anche

l'espressione di intenti e di progetti genuinamente eversori del sistema democratico [...]»¹⁸.

La sentenza di appello, del 10 marzo 1989, è nettamente peggiorativa rispetto alla precedente, poiché gli imputati saranno assolti con formula piena per non aver commesso il fatto. Il giudizio sarà definitivo con il pronunciamento della Corte di Cassazione il 13 novembre 1989 che confermerà quanto stabilito dal precedente verdetto.

Nonostante la decisione della Cassazione le indagini proseguono e riguardano in particolare: Marco Ballan, Gian Carlo Rognoni, Bruno Luciano Bernardelli, Fabrizio Zani, Marilisa Macchi e Guido Ciccone.

La nuova inchiesta è ancora affidata al giudice Zorzi, il quale concentra le indagini sulle dichiarazioni del “pentito” Ivano Bongiovanni valutate come di seguito riportiamo:

«[...]Se, dunque, si è trattato, (come pare) di un “siluro” scientificamente programmato, allestito e poi sparato contro due delle (già poche) voci che hanno avuto il coraggio storico di levarsi dalle cavernose e lugubri profondità dell'estremismo neofascista e neonazista, per tentare di fare almeno un po' di luce sulle strategie eversivo – golpiste e sulle stragi, può ben dirsi che quel “siluro” ha fatto una “cilecca” clamorosa, mancando totalmente l'obiettivo di sprofondare dentro una palude melmosa un pezzo di questo e di altri analoghi processi»¹⁹.

L'attività di Zorzi non si limita soltanto a questo, ma esamina anche la mancata trasferta in Argentina per interrogare Gianni Guido e la “confessione scritta” sugli autori della strage rivelata da Vincenzo Vinciguerra, ulteriormente esplicitata nel suo volume intitolato “Ergastolo per la libertà”. Altrettanto importanti ai fini dell'inchiesta sono: la mancata strage all'Arena di Verona, l'appunto S.I.D. del luglio 1974 e quello del giorno successivo alla strage che presenta contenuti molto simili, se non analoghi, al colloquio riservato tra Luciano Bernardelli ed il capitano D'Ovidio.

Il 23 maggio 1993 sono assolti per non aver commesso il fatto, gli imputati Fabrizio Zani, Gian Carlo Rognoni, Marco Ballan, Marilisa Macchi e Luciano Bernardelli.

Anche in questo caso non ci sono motivazioni sufficienti per l'individuazione dei responsabili dell'efferata strage ma, leggendo la sentenza–ordinanza sono presenti alcune valutazioni interessanti sull'ambiente in cui l'atroce evento si compie:

«[...] Ne – ovviamente – va dimenticato o perso di vista il più ampio contesto storico – politico in cui l'eccidio di Piazza della Loggia ebbe a verificarsi e che contribuisce (esso stesso) ad elevarne al massimo il tasso di

¹⁸ Sentenza della Corte di Assise di Brescia del 23 maggio 1987, pp. 417 – 418.

¹⁹ Sentenza del giudice istruttore del 23 maggio 1993, p. 17.

“politicalità” (intesa anche come capacità di profonda incidenza sui processi politici in corso nella società e nelle istituzioni che la rappresentano): il paese si era da poco spaccato in due sul tema del divorzio, assunto a vero e proprio spartiacque tra progressisti e conservatori; lo scontro si era risolto – quindici giorni addietro – con la netta vittoria referendaria dei primi [...].

In proposito, non pare possa seriamente contestarsi che, benché non rivendicata (al pari delle altre), la strage del 28 maggio rechi in sé – in quella specifica connotazione e nelle concrete circostanze di tempo, di luogo e di situazione in cui ebbe a consumarsi – il proprio inconfondibile “marchio di fabbrica”: quello stesso marchio – cioè – che una volta caduta l'ingannevole maschera utilizzata in piena fedeltà alla teoria e alla pratica del “camuffamento” da sempre propugnata da Franco Freda, risultò avere il micidiale ordigno che solo per provvidenziale imperizia dell'attentatore, Nico Azzi, non esplose il 7 aprile 1973, sul treno Torino – Roma[...].

D'altra parte, a conferma di un “marchio di fabbrica” che i fatti stessi – con la loro ineguagliabile, obiettività persuasività- si incaricano di rendere perfettamente leggibile, si sono levate dall'interno e dalle profondità dell'aerea eversiva di destra voci certamente autorevoli (in particolare, qui si intende alludere a quella di Vincenzo Vinciguerra certamente competente in materia, visto che una strage l'ha sicuramente commessa; ma si pensa anche a quelle di Sergio Calore, Sergio Latini e Angelo Izzo [...]), le quali (voci) hanno concordemente indicato negli attentati con esplosivi, ivi comprese le stragi, i “normali” strumenti dell'agire politico di detta area, pienamente accettati e condivisi senza remore di sorta sul piano etico»²⁰.

In occasione del ventennale della strage il giudice Zorzi dà alle stampe un volume dedicato all'attentato del 28 maggio in cui parla di «[...] frustrazione alimentata assai frequentemente dall'amara sensazione o addirittura dalla constatazione di appartenere – nell'adempimento del mio dovere alla ricerca della verità – ad una “squadra” diversa e decisamente malvista ma comunque mal tollerata, da quella di altri “servitori” di questo Stato».

Nel maggio 1993 ha inizio l'indagine preliminare che condurrà alle sentenze dei giorni nostri. Essa nasce dalle rivelazioni della cosiddetta “Lady Golpe”, alias Donatella Di Rosa, incentrate sulla “resurrezione” di Gianni Nardi (ex terrorista nero) ma in realtà deceduto nel 1976 in Spagna.

Espletate le opportune verifiche riguardo alle dichiarazioni citate in precedenza, l'indagine acquisisce via via i rilevanti contributi dei “pentiti” Carlo Digilio, Martino Siciliano e Maurizio Tramonte (la cosiddetta “fonte Tritone” Informatore del S.I.D.) che forniscono agli inquirenti elementi di primo piano rispetto alla strage del 28 maggio

Lo stesso Digilio, nel corso di un interrogatorio, rivela che un certo Marcello Soffiati si recò a Mestre, da Delfo Zorzi per ritirare una valigetta che conteneva candelotti di dinamite, gelignite e il congegno per l'innescio.

²⁰ *Ibidem*, pp.74 - 81

Queste confidenze testimoniano il ruolo precipuo di “O.N.” del Triveneto nella preparazione e nell'organizzazione di quanto accaduto a Brescia quella mattina di maggio e pertanto sono spiccati mandati di cattura per: Delfo Zorzi, Maurizio Tramonte e Carlo Maria Maggi. Per quest'ultimo non viene eseguito a causa delle precarie condizioni di salute; inoltre sono rinviati a giudizio Gaetano Pecorella, Fausto Maniaci, Martino Siciliano, Francesco Delfino, Pino Rauti e Gianni Maifredi.

Il nuovo processo si apre nel novembre 2008 e si concluderà due anni dopo con la sentenza di assoluzione per: Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi, Maurizio Tramonte, Francesco Delfino e Pino Rauti.

Quanto stabilito dalla Corte bresciana è confermato dalla Corte di Appello nell'aprile 2012 la quale, nelle motivazioni rese pubbliche nel luglio, ha sottolineato il ruolo importante avuto da Carlo Digilio e Marcello Soffiati. Digilio, deceduto nel 2005, secondo i giudici «[...] *Doveva prendere le distanze da tutto ciò che avrebbe potuto indurre un sospetto circa un proprio coinvolgimento nell'attentato*».

Nonostante ciò per la Corte la responsabilità del sopra menzionato è evidente, poiché procurò l'esplosivo consegnato a Verona a Marcello Soffiati, anch'egli deceduto, ma nel lontano 1988.

Nel febbraio 2014 la Corte di Cassazione ha annullato le assoluzioni nei confronti di Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte e conseguentemente disponeva un nuovo processo per i medesimi. Il 22 luglio 2015 Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte sono condannati all'ergastolo, la sentenza è confermata dalla corte di Cassazione nel giugno 2017.

Nelle motivazioni della Corte di Cassazione del 12 settembre 2017 si può leggere quanto segue:

«Il compendio probatorio acquisito nei confronti di Maggi, dunque, non lascia alcun spazio per dubitare del suo ruolo organizzativo nella strage di Piazza della Loggia sul quale convergono non solo le dichiarazioni accusatorie di Tramonte e Digilio, ma tutti gli altri elementi indiziari [...]. Invero, Tramonte, dal luglio 1995, fino alla sua ritrattazione aveva partecipato ad una pluralità di riunioni [...] nel corso delle quali Maggi aveva illustrato ai presenti le proprie teorie eversive e gli sviluppi stragisti che ne sarebbero derivati. La partecipazione di Tramonte a riunioni svoltesi nell'ambiente dell'eversione veneta, del resto, costituiva un dato processuale, oltre che ammesso dallo stesso imputato, incontrovertito ed emergente da altri elementi probatori [...].»

La trasmissione del ricordo e della memoria avviene tramite la “*Casa della Memoria*” che, secondo quanto previsto dallo statuto, organizza: mostre, convegni di studi e seminari su argomenti di carattere storico, di scienze sociali, politiche ed economiche. Svolge poi anche attività culturali rientranti nelle sue finalità, ivi comprese lezioni, tavole rotonde, conferenze, dibattiti; promuove e cura la pubblicazione dei materiali di archivio, studi e ricerche; istituisce premi di studio e borse di ricerca a favore studiosi nelle discipline umanistiche.

L'associazione dispone anche di una pagina web nella quale gli interessati possono trovare il resoconto di quanto avvenuto quella mattina di fine maggio in Piazza della Loggia, le attività svolte, la ricostruzione della vicenda giudiziaria, materiale audio, immagini, documenti, pubblicazioni ecc.

Bibliografia

Opere generali

M. Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione (1965 – 1974)*, Laterza, 2015

F. Mazzoni, *Il terribile quindicennio (1969 – 1984). La storia delle stragi raccontate ai ragazzi*, Ibiskos, 2014

G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*, Einaudi, 2009

Opere sulla strage di Piazza della Loggia

Le ragioni della memoria: interventi e riflessioni a 20 anni dalla strage di Piazza della Loggia, 1994

La morte in piazza: 20 anni di indagini, processi e informazioni sulla strage di Brescia, a cura di V. Marchi, Grafo, 1996

Franzinelli, M. *La sottile linea nera: neofascismo e servizi segreti da Piazza Fontana a Piazza della Loggia*, Rizzoli, 2008

Brescia: Piazza della Loggia, a cura di C. Ghezzi, Ediesse, 2012

Tobagi, B. *Una stella incoronata di buio*, Einaudi, 2013

Documenti

Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi (Legislature X – XIII)

Sentenze giudiziarie strage di Piazza della Loggia

Sentenza della Corte di Assise di Brescia, 2 luglio 1979

Sentenza della Corte di Appello di Brescia, 2 marzo 1982

Requisitoria del Dott. Besson contro Ferri Cesare, Ballan Marco, Latini Sergio, Bernardelli Bruno Luciano, Zani Fabrizio, Macchi Marilisa, Stepanoff Alessandro, Ciccone Guido, 6 febbraio 1986

Sentenza – ordinanza del G.I. G. Zorzi contro Ferri Cesare, Latini Sergio, Stepanoff Alessandro, 23 marzo 1986

Sentenza Corte di Assise di Brescia, 23 maggio 1987

Sentenza di appello del PM Besson contro Ferri Cesare, Latini Sergio, Stepanoff Alessandro, 4 novembre 1987

Sentenza Corte di Assise di Appello di Brescia contro Ferri Cesare, Latini Sergio, Stepanoff Alessandro, 10 marzo 1989

Ricorso per Cassazione del Procuratore Generale di Brescia contro Ferri Cesare, Latini Sergio, Stepanoff Alessandro, 30 giugno 1989

Sentenza Corte di Cassazione contro Ferri Cesare, Latini Sergio, Stepanoff Alessandro, 13 novembre 1989

Sentenza del G.I. G. Zorzi contro Ballan Marco, Rognoni Giancarlo, Bernardelli Bruno Luciano, Zani Fabrizio, Macchi Marilisa, Ciccone Guido, 23 maggio 1993

Sentenza Corte di Assise di Brescia, 16 novembre 2010

Sentenza Corte di Assise di Appello di Brescia, 14 aprile 2012

Sentenza della Corte di Cassazione, 21 febbraio 2014

Sentenza della Corte di Assise di Appello di Milano, 22 luglio 2015

Sentenza della Corte di Cassazione, 21 giugno 2017

Film e Documentari

Scene da una strage di L. Dell'Accio, 2010

Sitografia

<http://www.28maggio74.brescia.it/>

www.memoriasanbeniculturali.it